

MORTE NELLA FLEBO. Per il decesso di due pazienti sotto accusa i contenitori di una ditta giapponese

Flaconi di plasma spariti a centinaia Giallo a Roma

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA Centinaia di sacche di sangue uscite dai centri trasfusionali pubblici sono finite chissà dove. Centinaia di sacche di cui non si hanno tracce che stanno mandando in tilt gli inquirenti romani alle prese con migliaia di cartelle cliniche di pazienti di strutture sanitarie private della capitale. Sono queste le ultime sconcertanti novità sull'inchiesta condotta dal sostituto procuratore romano Antonio Manni che indaga sulla violazione della legge sul sangue e sul traffico illegale di plasma proveniente dall'estero. Sangue uscito dai centri trasfusionali dell'ospedale Fatebenefratelli e del Policlinico Umberto I destinato a pazienti ai quali non è poi stato somministrato. Sangue mai tornato al mittente come invece prevede la legge. E forse somministrato ad altri pazienti. Un sospetto questo che diventa sempre più certezza man mano che si analizzano le cartelle cliniche su molte delle quali al posto del numero di sacca utilizzata risulta soltanto una X. Una lettera che nulla lascia intuire del donatore e della provenienza del sangue.

Un vero rompicapo visto che nelle cliniche private non sarebbero stati trovati neanche i registri di carico e scarico di sangue in arrivo e in uscita. Cliniche che si sono difese sostenendo che il sangue non utilizzato veniva distrutto. Già ma come? Lo abbiamo nelle fogliature. In uno riporto gli indagati (circa 60 tra personale medico e paramedico del Policlinico, del Fatebenefratelli, del Centro Avis di Civitavecchia e dei centri trasfusionali di Bologna e Mestre). Battuto nelle logge e non distrutto nei centri autorizzati.

Ma l'inchiesta romana si muove anche con quella aperta dalla Procura di Trento sugli emoderivati infetti. La partita di 5.000 flaconi prodotti con tre sacche di plasma uscite dal Centro trasfusionale di Avellino infetto da epatite C sarebbe stata realizzata con plasma proveniente dalla Polonia e dai paesi dell'Est. Secondo quanto è emerso dai controlli effettuati sui documenti consegnati dal direttore del ministero della Sanità Bruno Scortino alla Procura di Roma, il ministero autorizzò l'impugnazione del plasma per conto lavorazione. Che detto in altri termini vuol dire che quel sangue una volta entrato in Italia doveva essere lavorato e poi di nuovo esportato all'estero. Invece è sarebbe stato utilizzato per produrre gli emoderivati ora sotto sequestro. Di quei 5.000 flaconi soltanto 2.101 sono stati recuperati dalla Guardia di finanza che dallo scorso ottobre ha sequestrato farmacie, ospedali e abitazioni di quanti avevano utilizzato prodotti. L'operazione condotta in cinquantina province e battute di quindi i regimi sembra ormai aver raggiunto il massimo risultato. È stato un lavoro enorme. Ha detto il colonnello Silvio Fontana: «Se abbiamo salvato soltanto anche una vite allora è stato un grande successo». Ma una pena disposta da Manni dovrà stabilire l'incidenza del sangue straniero sulla produzione di infetti. La partita e rispondere così ad un altro quesito: Se i prodotti sono risultati positivi anche per l'utilizzo diretto del plasma proveniente dall'Est. Domande che aspettano una risposta ma che hanno gettato nel panico le migliaia di emofiliaci che hanno già fatto uso di parte di quei medicinali. Risposte si aspettano anche dalle analisi effettuate su 70 tonnellate di sangue sequestrato a Padova che detto dagli inquirenti potrebbero dare il via ad altre non sequestrati. Un panorama a dir poco allarmante. Che ha spinto il piccolo ministero Manni a disporre un'indagine per verificare se negli anni di corso di Poggiolini si sia verificato un maggior numero di contagi rispetto al passato.



Un deposito di sacche di conservazione del sangue. Sotto il direttore sanitario dell'ospedale di Brescia Michele Campari

Paolo Sasso / Azimut

Sospetti sulle sacche del sangue Trasfusioni killer, un batterio il responsabile

BRESCIA «Siamo sconvolti. Due morti, un decesso sospetto, due pazienti scampati per un soffio, è comprensibile il turbamento della dottoressa Maria Cristina Palmigiano, uno dei medici del centro trasfusionale dell'ospedale Civile di Brescia. Come è possibile che a quei cinque malati siano stati somministrati piastrine e globuli rossi infettati da un batterio killer, tanto diffuso negli ambienti ospedalieri quanto pericoloso per organismi debilitati? L'Avis ieri mattina si è sentita presuntamente chiamata causa e ha fatto sapere di essersi munita a prevenire il sangue e di averlo messo nelle sacche fornite dall'ospedale.

Una conferma. La dottoressa Palmigiano conferma: «È vero, lo credo che sia un caso che tutte le sacche micrimitiche, quelle infette, siano venute dall'Avis. Loro ce le mandano in una borsa termica, con un tragitto che non dura più di un quarto d'ora. Noi prendiamo queste sacche da 350 cc e le centrifughiamo in una stanza a temperatura controllata per separare i vari componenti. Il contenuto della sacca madre finisce in sacche satellite una per le piastrine, una per il plasma, una per i globuli rossi. È tutto a circuito chiuso, non ci sono contatti con l'esterno e i materiali sono monouso. Un sistema impeccabile, arguisce in teoria, ma con due falle ineliminabili. Ci sono due brevissimi momenti di contatto con l'esterno: uno al momento del prelievo, l'altro quando viene aperto il deflussore per la trasfusione. Ma secondo me non è possibile che la

Si addensano sulle sacche di plastica prodotte dalla ditta giapponese Terumo i sospetti provocati dalla morte di due pazienti dell'Ospedale Civile di Brescia, trasfusi con sangue infettato dal batterio *Serratia liquefaciens*. Si indaga ora sul decesso di Battistina Vavassori, una donna di 73 anni deceduta nel corso di un delicato intervento cardiocirurgico, anche lei aveva ricevuto sangue contenuto in sacche del lotto 8895B10KK.

DALLA NOSTRA INVIATA MARINA MORPURGO

contaminazione sia avvenuta in quegli ultimi, può succedere una volta non quattro o cinque, lo e i miei colleghi pensiamo piuttosto alle sacche di plastica. Forse sono quelle ad essere inquina- Due piste restano dunque aperte: contaminazione all'atto della raccolta - per via di strumenti o mani sporche - o contaminazione al contatto con la plastica dei contenitori. Una terza ipotesi, quella del prelievo da donatori infetti, viene scartata in *primis* da una voce autorevole come quella del professor Ferdinando Ajuti immunologo della Sapienza (che sull'episodio dice: «È un episodio di malsanità esecrabile, ma non bisogna fare dell'illuminismo. In Italia ogni anno dopotutto si fanno un milione e mezzo di trasfusioni»). I medici concordano nel dire che l'infezione da *Serratia liquefaciens* non è asintomatica e che l'ha sia male e certo non va a donare il sangue. Oltre tutto le unità contaminate da questo batterio saprofito vengono da donatori diversi e quindi bisognerebbe ipotizzare addirittura l'esistenza di un'epidemia.

Sotto accusa

Il principale accusato allora di volta la Terumo. Un sospetto che è sorto anche negli spalti della Regione. Ieri sera al termine di un venticinque hanno emesso un comunicato nel quale tra l'altro si legge: «I tecnici fra le varie ipotesi hanno preso in esame anche quella che l'inquinamento batterico delle sacche possa essere precedente ai prelievi di sangue fatti dall'Avis di Brescia e presso il servizio trasfusionale degli Spedali Civili. Tutte le sacche del lotto 8895B10KK - sacche del tipo quadruplo - sono state bloccate. La Procura tramite i carabinieri del Nas (il nucleo antisofisticazioni) ha disposto il sequestro di 1500 unità potenzialmente a rischio. Finora il lotto in questione è stato trovato solo al Civile di Brescia che adesso tira avanti con i contenitori di un'altra marca giapponese. Quanto prima Terumo sospette dovrebbero essere sottoposte ad esame microbiologico e se la *Serratia liquefaciens* fosse isolata proprio in questa tragica vicenda che del resto ha dei precedenti, verrebbe chiamata Vittorio Carren, responsabile del servizio di igiene pubblica della Regione, spiega che nella letteratura scientifica sono riportati casi analoghi verificatisi in paesi del nord all'inizio degli anni '90. Sacche della Terumo non sterili provocarono la morte per setticemia dei pazienti trasfusi. Gli incidenti non vennero evidentemente ritenuti significativi. La Terumo colosso multinazionale è tuttora una delle aziende dominanti del campo anche se almeno per quel che riguarda la Lombardia ha negli ultimi tempi subito l'assalto della concorrenza delle giapponesi Nipro e Kawasaki e soprattutto della Bax.

ter si dice che controlli ancora il 60 per cento del mercato italiano. Al San Carlo di Milano ad esempio il professor Gabelli del centro trasfusionale dice di aver usato sacche Terumo per almeno dieci anni. Alla Terumo Europe Corporation di Roma rispondono con il classico *no comment*. Il ministero della Sanità non ha preso finora misure eccezionali. Si tratta di ottenere dalle indagini in corso dati precisi - ha detto Guzzanti - «prima di colpire male e dappertutto». Certo la Terumo produce milioni e milioni di sacche e anche se venisse confermato un inquinamento degli involucri gli incidenti resterebbero solo episodi isolati. Ma chi lo va a spiegare ai parenti di Virgilio Viani, 67 anni, e di Carlo Bosini, 62 anni? D'accordo erano malati gravissimi, il primo di una aplasia midollare, il secondo di tumore. Senza la trasfusione killer però avrebbero potuto campare almeno per un po'.

Un altro caso?

La stessa Regione definisce «priva di fondamento» la notizia di un terzo decesso legato alle sacche infette. Per Battistina Vavassori di Palazzo dunque resta forte il dubbio che a provocare la morte sia stata non la trasfusione al batterio ma il malanno cardiaco che l'aveva fatta finire in camera operatoria. La parola definitiva spetta all'autopsia in programma per le prossime ore. Arrivano buone notizie invece sugli altri due malati bresciani infettati dal sangue trasfuso. Gli antibiotici cominciarono a fare effetto e i proventi hanno superato la fase acuta.



Tito Alabisi / Ap

ROMA Il ministro Domenico Corcione è intervenuto ieri in Commissione Difesa cercando di fare un bilancio di queste prime settimane di militaropoli. Un intervento teso a minimizzare quanto è venuto allo scoperto nelle prime indagini e che non ha trovato riscontro nelle posizioni emerse in commissione, quasi tutte tese a chiedere chiarezza e rigore sui fatti. Tanto che persino An si è detta favorevole all'istituzione della commissione parlamentare proposta dai progressisti.

Le inchieste in corso sono in fatto numerose. Corcione stesso ha ammesso che gli ufficiali e sottufficiali inviati a giudizio, soggetti a restrizioni della libertà personale, oppure già condannati sono ancora 1968. E se si calcola che l'intero popolo militare conta su 123 mila unità, è possibile che il 16 per cento dei militari è coinvolto in storie di truffe, tangenti e schizofrenie varie.

Le falsificazioni. Sono i numeri a dare l'esatta dimensione dello scandalo: più delle parole pronunciate da Cor-

Indulgente relazione del ministro alla commissione Difesa della Camera sulle truffe nell'esercito

Corcione minimizza «militaropoli»

FABRIZIO RONCONI



Il gen. Domenico Corcione

Ansa / Pp

cione. Dice infatti il ministro: «Una cosa è risolvere tangenti, un'altra è manomettere una rivista». Si riferisce alla rivista *Le scale* di allargi ristoranti e taxi manomessa da decine di militari inviati per anni in missione. Ma su questo discorso è stato contestato nella replica da Romano di Forza Italia. «È un generale in divisa che non è grave dal silicare un documento in vetrina, ma è un atto gravissimo. Forza Italia sostiene anche altro e cioè che i veri peccati di un militare disonesto succedono in segreto, pessimo. Sul quale riflette la Lega con Balchi: «Vorremmo perciò sapere che provvedimenti sono stati e saranno adottati». Domenico Balchi è stato sospeso. Rinnunziato. Trascorrono i giorni e gli arresti in bagranza di reato agli imputati e costretto lo spirito

«carnitani».

Baldi incalza Corcione: «E chi è militare, signor generale, dove è l'Unità? Ma Corcione non muove un solo muscolo di feroce volto e resta fermo, marmoreo. Ai si cala, marmoreo. Ad un certo punto ha preso la parola il leghista, il mite federista Polli e qui Corcione ha com-

inciato a deglutire, in evidente condizione di imbarazzo. Scritto Polli: «Ho ascoltato con attenzione le sue parole, signor generale, e mi sono ricordato di quando il servizio militare l'ho fatto».

La drop. Polli ha detto che la taglia 52 venne fatta indossare una drop

taglia 56. Ricorda intesa micragiosa e frotte di olio militare destinato ai reparti messo in vendita nei mercati nonali. L'intervento di Polli non finisce con un punto interrogativo ma con un punto. È un atto di accusa non una richiesta di chiarimento.

Quando parla Forastieri di Abilene Nazionale, la Commissione pomba nel silenzio. Ascolta. Ne suoi discorsi generali, appare evidente una caduta di tensione morale all'interno dell'esercito. Non chiediamo invece il massimo del rigore. Chiediamo che ci siano e che vengano tagliati. È il momento di silenzio. Poi riprende: «È per questo diciamo sì alla richiesta dei progressisti di istituire una commissione d'inchiesta parlamentare, questa battaglia incresciosa vicenda va chiarita all' meglio».

L'intervento del progressista Palmiro Occhelli è sull'ultimo

Non deve chiedere, ma solo spiegare. Noi non vogliamo che questa militaropoli finisca in silenzio, tangenti e tangenti, e che insomma si faccia di tutto un bel fascio. Noi vogliamo andare a fondo.

Il ministro Corcione ascolta sempre immobile. Le mani quasi giunte. Vogliamo conoscere le cifre esatte di tutte le tangenti, dei soldi spesi per gli alloggi e le missioni per il tutto», continua Occhelli. «I bilanci devono diventare trasparenti». Ma non basta. I comitati di rigor generale vanno costituiti. Occorre dare un segnale forte e chiaro al Paese, ed è bene che questo segnale venga proprio da un istituzione com'è quella delle Forze Armate. Il generale o ministro Corcione fa e la inchiesta prosegue. Ma le inchieste proseguono e quindi dalle procure, l'anno scorso che il vecchio è ancora prigioniero.

Codice della strada

L'agente al volante può violarlo

ROMA I pubblici dipendenti che siano addetti alla conduzione di autoveicoli possono essere chiamati a rispondere di eventuali danni arrecati all'amministrazione statale solo nel caso di dolo o di «colpa grave», non per una pura e semplice violazione delle norme del codice della strada. È quanto sotto linea in una sentenza la Corte dei Conti (sezione giurisdizionale regionale per la Campania) che ha assolto un agente della Polizia di Stato il quale alla guida dell'auto vettura di servizio aveva danneggiato un'altra automobile che si trovava regolarmente parcheggiata mentre provvedeva ad una trasfazione straordinaria di alcune persone trattenute in arresto. Il procuratore regionale della Corte dei Conti a suo tempo aveva citato l'agente a comparire in giudizio per sentirsi condannare ad un risarcimento conseguente al danno arrecato all'amministrazione. Di parere diverso è stata invece adesso la sentenza che ha fatto riferimento nell'assolvere i agenti di Polizia-austria ad una legge che risale ad oltre 30 anni fa (la n. 1833/62) la quale stabilisce appunto che i dipendenti pubblici addetti alla conduzione di un autoveicolo nell'esercizio dei propri compiti e che procurino un danno allo Stato, siano tenuti al risarcimento soltanto in presenza appunto di dolo o per colpa grave. Tutto questo in considerazione - afferma la Corte - delle particolari condizioni in cui questi soggetti si trovano ad operare quotidianamente. La legge in questione - rileva ancora la magistratura contabile - tiene conto infatti della necessità di mitigare il rigore delle responsabilità nei confronti di questa categoria, considerato che gli ambienti urbani ed extracittadini sono sempre più dominati da un traffico così spesso caotico ed indisciplinato in cui non risulta sempre agevole applicare rigidamente le regole di condotta stabilite in via astratta dal codice della strada. Tutto questo - precisa la Corte nella sentenza - pur tenendo conto che sia l'art. 102 del «vecchio» codice della strada (che era peraltro in vigore all'epoca in cui la vicenda in questione si riferisce) che il nuovo codice impongono ai conducenti di autoveicoli di mantenere una velocità adeguata alle condizioni della strada e che «nessuna deroga è consentita dalla norma» in oggetto. Va tenuto presente a questo proposito che l'agente cui il procuratore regionale della Corte aveva contestato il risarcimento ha fatto presente che il tamponamento a suo avviso era conseguenza soltanto della «alta manutenzione del fondo stradale». Ma in ogni caso il pubblico dipendente ha stabilito la Corte - può essere chiamato a rispondere del danno arrecato solo per colpa grave, non essendo sufficiente l'avvenuta violazione di una specifica norma in materia di circolazione stradale, essendo necessario anche un comportamento negligente ed imprudente.

Inchiesta Coop La Cassazione annulla ordinanza su Alberto Fontana

La quinta sezione della Corte di Cassazione ha annullato l'ordinanza con cui il Tribunale della libertà di Venezia aveva respinto l'istanza di scarcerazione avanzata dai legali di Alberto Fontana, ex presidente dell'Associazione veneta Coop agricola, uno dei principali indagati nell'inchiesta sulle cooperative nel Veneto. Lo si è appreso ieri a Palazzo di Giustizia. Fontana era stato arrestato il 27 aprile scorso su richiesta del pm Carlo Nordio, che lo considera la «mente» del meccanismo illegale fondato sulle liquidazioni in serie di società agricole aderenti alla Lega Coop che avevano ricevuto finanziamenti pubblici per un totale di 120 miliardi di lire. Secondo quanto si è appreso, la Cassazione avrebbe annullato l'ordinanza in quanto carente di motivazioni relative al pericolo di inquinamento delle prove, rischio che secondo i magistrati del resame, avrebbe giustificato la permanenza in carcere di Fontana.